

Il lungo cammino per la regolamentazione dell'aborto



La vicenda della regolamentazione dell'aborto in Italia si è contraddistinta per un vasto dibattito culturale ed ha avuto un iter parlamentare molto travagliato. Giambattista Scirè la ripercorre dal punto di vista storico evidenziando le diverse posizioni in campo e i principali avvenimenti lungo il percorso che ha portato alla legge 194.

La questione dell'aborto è una tematica indubbiamente complessa e delicata, che implica il diretto coinvolgimento delle funzioni della famiglia, della società e dello Stato. Il fenomeno dell'aborto clandestino aveva assunto, infatti, nel corso dei secoli, una diffusione così alta da richiedere di essere affrontato dal punto di vista legislativo. L'ordinamento civile dei vari Stati, limitatosi per lungo tempo a ricalcare la visione religiosa, iniziò solo in età moderna a disciplinare il problema, sulla scia delle prime acquisizioni scientifiche nel campo della fecondazione e dello sviluppo embrionale. Fu soprattutto nell'Occidente di derivazione illuminista e ispirazione liberale, che, a partire dagli anni Cinquanta, si iniziò a riflettere sulla problematica da un punto di vista laico.

Chiesa e società civile. L'evoluzione del

dibattito negli anni Sessanta

Il primo atto, sul piano internazionale, fu l'approvazione all'unanimità, il 20 novembre 1959, da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, della Dichiarazione dei diritti del fanciullo, che tutelava giuridicamente, prima e dopo la nascita, il diritto alla vita, ribadendo la dignità di persona spettante ad ogni essere umano. A questo principio si rifecero ugualmente, ma con motivazioni diverse, i sostenitori delle opposte tesi sulla liceità dell'aborto.

Da un lato, netta era la posizione di condanna da parte della Chiesa verso chi praticasse l'aborto, qualunque fosse il grado di sviluppo del feto (il diritto canonico comminava la scomunica *latae sententiae*). Così si era espressa, prima con Pio XI, nell'enciclica *Casti connubii* del 1930, poi, con Paolo VI, nella *Humanae vitae* del 1968. In particolare, quest'ultimo aveva inflitto un duro colpo al principio della collegialità nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica, sancito durante il Concilio Vaticano II, riaffermando il suo divieto alla contraccezione, dopo che, qualche anno prima, a seguito della scoperta della pillola anticoncezionale "Pincus", una pontificia commissione per lo studio dei problemi della famiglia e della natalità (istituita da Giovanni XXIII e composta oltre che da religiosi anche da membri laici), aveva dato sorprendentemente parere favorevole all'uso della pillola, nel contesto di una iniziale revisione della dottrina cattolica sul controllo delle nascite. Alla chiusura della Chiesa in materia di educazione sessuale corrispondeva l'inadeguatezza della legislazione in Italia, che vietava perfino l'uso degli anticoncezionali (previsto solo nel 1971, a seguito di una sentenza della Corte costituzionale): sull'aborto, infatti, non era prevista alcuna regolamentazione, salvo poi punirlo, come ai tempi del fascismo, in quanto «delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe», con la reclusione da due a cinque anni.

Dall'altro lato, sulla scia degli esempi di altri paesi (negli Usa, il Women's Liberation Movement; in Germania, il manifesto delle donne pubblicato sulla rivista "Stern"; in Francia, la mobilitazione del Mouvement de Libération des Femmes), anche in Italia, i movimenti di emancipazione femminile, in particolare il Movimento di Liberazione della Donna e l'Unione donne italiane, iniziavano a parlare, agli inizi degli anni Settanta, di depenalizzazione, legalizzazione e addirittura di liberalizzazione dell'aborto. Nel nostro paese però le prime forme di adeguamento alla mentalità europea, con l'affermazione della libertà di scelta individuale e l'emancipazione delle donne, convivevano con il modello tradizionale

della società, fondata sul matrimonio, sulla forza della famiglia, sulla morale cattolica e sul disinteresse dello Stato verso le politiche sociali e familiari.

Il primo disegno di legge sull'aborto del 1973

La spinta iniziale all'avvio di un dibattito parlamentare sull'aborto fu data dal Partito Radicale e da alcuni deputati socialisti che avevano proposto, inizialmente, un disegno di legge che si ispirava all'Abortion Act inglese del 1967.

Il problema che si intendeva affrontare, da parte laica, era quello degli aborti clandestini e illegali, diventato una vera e propria piaga sociale. A dispetto delle pesanti pene previste dal codice penale, i tribunali erano abituati a intervenire solo nei casi di aborti seguiti da morte della donna incinta, cioè un'infima minoranza. All'ombra del "magistero penale", fiorivano disonesti e lucrosi commerci, e, in certi paesi europei, vere e proprie industrie dell'aborto.

Il primo disegno di legge sull'aborto fu proposto l'11 febbraio 1973 dal socialista Fortuna, che prevedeva anche le ragioni eugenetiche per l'interruzione della gravidanza, a giudizio insindacabile del medico, quando ci fosse un rischio per la salute fisica o psichica della madre o anche il rischio di malformazioni del nascituro, e ammetteva l'obiezione di coscienza. E mentre si delineavano le posizioni "attendiste" del Pci (che si limitava sostanzialmente ad evitare di aprire un dibattito interno, rischioso per il proseguimento del confronto con la Chiesa sul Concordato), e della Dc (che voleva evitare, a sua volta, malumori nelle gerarchie ecclesiastiche), prendevano posizione, nel mondo cattolico, alcuni teologi moralisti, che, sulla scia della posizione più aperta dei gesuiti francesi, si differenziava dalla rigida chiusura della Chiesa.

Il codice Rocco e i primi tentativi di regolamentazione privata della pratica abortiva

Intanto lo svolgimento del processo a Gigliola Pierobon (che aveva dichiarato pubblicamente di aver abortito) e la successiva sentenza di condanna,

rappresentavano un chiaro sintomo di quel disagio con cui la magistratura si trovava costretta ad applicare gli articoli del codice Rocco che punivano l'aborto, in ogni caso, come un reato. Dopo le polemiche sulla stampa, la Procura di Firenze stabiliva l'arresto di un gruppo di radicali, auto-accusatisi di gestire un centro clinico dove si praticava l'aborto, mentre vedeva la luce, a Milano, il Centro di Informazione per la Sterilizzazione e l'Aborto, diretto da Faccio e Bonino, che iniziava a regolamentare privatamente la pratica dell'aborti, con corsi di aggiornamento per ginecologi e l'informazione sulla contraccezione e sulla sterilizzazione.

A questo punto accadevano due fatti che finivano per surriscaldare l'atmosfera, rendendo inevitabile lo scontro tra le parti contrapposte.

La Chiesa e la Dichiarazione sull'aborto del 1974

Il 18 novembre 1974 la Chiesa si esprimeva solennemente nella Dichiarazione sull'aborto procurato della Congregazione per la Dottrina della Fede. Il nuovo documento vaticano, la più autorevole posizione espressa dalla Chiesa in materia, ribadiva la condanna di principio dell'aborto, anche se non aveva comunque irrigidito la sua posizione rispetto alla precedente enciclica. Nella dichiarazione si invitava il credente a discernere situazioni diverse e a non intervenire direttamente in una eventuale legge. L'unica voce fuori dal coro unanime di condanna dei vescovi era quella di mons. Luigi Bettazzi (quello della lettera aperta a Berlinguer), il quale, pur riaffermando la sacralità della vita umana, invitava i cristiani a riflettere in maniera autocritica sulle posizioni prese in passato, che non avevano certo contribuito a diminuire la piaga dell'aborto clandestino. Il 19 gennaio 1975 "L'Espresso" apriva con un'emblematica copertina dal titolo: «Aborto: una tragedia italiana». L'immagine, di forte impatto emotivo, di una donna nuda e incinta, crocifissa sotto la scritta "Ecce Mater", provocava l'intervento della magistratura e comportava al giornale la denuncia per oscenità e vilipendio della religione.

Le proposte di legge alternative nel 1975

Intanto, nel 1975, prendevano corpo le altre proposte di legge: i socialdemocratici prevedevano che l'aborto potesse essere praticato anche dopo dieci settimane, ma

solo a seguito di attestazione di un medico, in una clinica pubblica o privata (le spese erano a carico della persona interessata); i comunisti prevedevano l'intervento di una commissione composta da un medico "internista", un ginecologo e un'assistente sociale, in modo da informare l'interessata sui rischi connessi, ma non ammettevano l'aborto dopo il 90° giorno dall'inizio della gravidanza (le spese erano a carico del fondo ospedaliero e degli enti mutualistici); i repubblicani prevedevano assistenza e consulenza gratuite a carico delle Regioni, l'istituzione di consultori comunali, e ammettevano l'intervento abortivo non oltre la decima settimana (riconoscevano per il medico l'obiezione di coscienza); i liberali proponevano un periodo di riflessione di 7 giorni, dopo il quale la donna poteva rinnovare la richiesta di aborto; infine, i democristiani intervenivano sui precedenti articoli del Codice penale, prevedendo la pena di reclusione da 7 a 12 anni per chiunque cagionasse l'aborto di una donna senza il suo consenso e confermavano l'applicazione di una pena da 2 a 5 anni alla donna che se lo fosse procurato.

Verso una regolamentazione condivisa

In particolare erano i parlamentari della Sinistra indipendente, convinti che un problema del genere andasse affrontato senza scomuniche religiose né "impuntature ideologiche", a rivolgere un appello al mondo politico per trovare comunque una soluzione. Nel 1976 La Valle lanciava una proposta per tentare un'uscita dalla situazione di stallo. L'aborto non doveva essere considerato una conquista civile, ma ci si doveva indirizzare più realisticamente verso una regolamentazione condivisa. Fuori dai casi di aborto strettamente terapeutico, la decisione non doveva spettare al medico, ma alla madre stessa, aiutata da un consultorio pubblico o convenzionato, dopo un periodo di riflessione di 10-12 giorni dal primo incontro. La socializzazione del problema avrebbe comunque promosso una crescita di solidarietà. Qualche tempo dopo, Gozzini precisava i termini della proposta, onde evitare di presentare l'intervento abortivo in chiave "consumistica". Per il bene della società e della stessa Chiesa, occorrevano tre obblighi: per la donna, il ricorso ad una istanza pubblica; per il consultorio, un'adeguata offerta di sostegni reali dallo Stato; per la società, l'assunzione dei costi della gestazione condotta a termine, che in quel momento ricadevano purtroppo solo sulla donna. Si trattava, dunque, di una proposta che cercava di arginare l'ideologia abortista che aveva trovato espressione nelle proposte formulate dai movimenti radicali, dai femministi e in parte dai socialisti.

A contrastare questa nuova posizione erano subito “Comunione e liberazione” (che puntava alla riaffermazione di un soggetto politico cristiano intransigente) e il nascente “Movimento per la vita”, il quale scavalcava a destra la posizione del partito democristiano. L’Mpv di Casini presentava infatti un nuovo progetto di legge, la cui novità più rilevante era la costituzione di centri di accoglienza, non presso l’ente locale ma presso il giudice tutelare (composti volontari medici, un assistente sociale e cittadini), che vigilassero affinché i consultori familiari svolgessero realmente la loro attività di prevenzione.

Arriva la legge 194

Il 18 maggio 1978, dopo un iter tormentato, veniva promulgata la legge “194”, in base alla quale l’aborto, attuato in determinate condizioni, non era più perseguibile penalmente. La soluzione finale trovata rispettava l’autodeterminazione della donna, ma per andare incontro alle esigenze dei cattolici, il legislatore riconosceva espressamente il diritto di sollevare l’obiezione di coscienza. La legge era votata con 160 voti contro 148, da comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali e Sinistra indipendente, mentre avevano votato contro democristiani, missini, radicali e demo-proletari (questi ultimi due gruppi non erano contrari alla depenalizzazione dell’aborto ma ai limiti che la legge poneva alla totale libertà di abortire).

Subito dopo l’approvazione, l’argomento più scottante su cui si incentrò la polemica fu la presunta contraddizione in cui cadeva la legge nella concessione dell’obiezione di coscienza. La grande questione che rimaneva irrisolta era la seguente: fin dove doveva estendersi il rigoroso dovere morale di obiezione? All’intervento operatorio, all’attività dei consultori pubblici o anche alla certificazione medica prevista per ottenere l’aborto? La legge pareva prevederlo per tutte le attività indicate, ma già al Senato il problema di una distinzione era stato richiamato dai democristiani. Si paventava così il rischio di una vera e propria paralisi di interi reparti sanitari.

Il referendum del 1981

Alla fine del 1980, si profilava il successo della raccolta di firme per un referendum contro la legge, messa in atto da parte dell’Mpv, con ben due milioni di consensi, espressione della protesta popolare del mondo cattolico. Il primo referendum dei

cattolici intransigenti, quello “massimale”, richiedeva il divieto di aborto in generale, ad eccezione del pericolo di vita per la madre. In questo caso le obiezioni del fronte opposto si incentravano sul rischio del cosiddetto vuoto legislativo. Per questa ragione l’Mpv aveva presentato una seconda proposta di referendum, “minimale”, che proponeva non la soppressione ma la riduzione del diritto d’aborto (art. 4,5 e parzialmente del 6 della legge). Anche in questo modo veniva comunque azzerata la legge “194” nell’autodeterminazione della donna e si ammetteva soltanto l’aborto terapeutico, stabilito dal medico, prevedendo un ritorno alla legislazione precedente. Esisteva però, sul fronte opposto, una richiesta di referendum da parte dei radicali, che mirava a raggiungere la piena liberalizzazione dell’aborto, mentre da parte socialista, il deputato Fortuna segnalava quelle che gli parevano due delle carenze più gravi della legge: il problema delle minorenni che potevano abortire esclusivamente col consenso del padre o del giudice tutelare, e l’esclusione della possibilità di abortire nelle case di cura private.

I risultati del referendum del 17-18 maggio 1981, preceduto dall’attentato al Papa (che contribuì a svelenire le polemiche), furono netti: il “no” contro la proposta radicale di revisione della legge ottenne l’88,5%, mentre quello contro la proposta dell’Mpv raggiunse il 67,9%.

I voti referendari mettevano in evidenza gli effetti della secolarizzazione della società italiana. Gli italiani avevano votato contro le tentate imposizioni della Chiesa su un argomento di così rilevante carica morale e civile. Non solo era stata messa in gioco, dopo la precedente sconfitta sul divorzio, l’incidenza politica della Chiesa in Italia, ma la sua stessa influenza culturale. Colpiva, infatti, la quasi coincidenza tra le percentuali provvisorie dei “sì”, intorno al 30%, e i dati relativi alla partecipazione alla messa domenicale che, dal 69% del 1950, erano calati al 28% circa del 1980. L’opinione pubblica aveva rivelato, inoltre, una notevole misura di autonomia dai partiti.

per saperne di più

G.Scirè, *L’aborto in Italia. Storia di una legge*, B.Mondadori, Milano 2011

G.Galeotti, *Storia dell’aborto*, il Mulino, Bologna 2003

M.Mori, *Aborto e morale. Capire un nuovo diritto*, Einaudi, Torino 2008

C.Flamigni, *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*, Pendragon, Milano 2008

M.Reichlin. *Aborto, la morale oltre il diritto*, Carocci, Roma 2007

C.Lalli, *La verità, vi prego, sull'aborto*, Fandango, Roma 2013

L.Turco, *Per non tornare al buio: dialoghi sull'aborto*, Ediesse Roma 2017

G.Fattorini, *Aborto: un medico racconta trant'anni di 194*, Guerini e associati Milano 2008